

## Seminario di filosofia. Germogli

### GERMOGLIO DOPO LA SECONDA SESSIONE DEL SEMINARIO

Tommaso Gennari

La “fisica” di Aristotele si fonda a partire dal discorso apofantico e dalla esperienza. A partire da quale discorso o luogo Aristotele distingue il discorso apofantico? Rendere ragione dell’esperienza. Infatti Aristotele distingue esperienza da tecnica e da episteme, perché il tecnico e lo scienziato conoscono la causa<sup>1</sup>.

Nel discorso apofantico si danno per comprese evidenze legate al contesto perché ciò a cui si mira nel discorso si staglia dalla scena di ciò a partire da cui si discorre. Per assurdo parlando con un pazzo si possono fare discorsi coerenti, ma a partire da convinzioni o presupposizioni di fatti totalmente fuori da ogni logica, così che diventa impossibile dialogare o discutere.

Heidegger in *Essere e tempo*<sup>2</sup> tratta del discorso apofantico di Aristotele per spiegare la fenomenologia, riprendendo la distinzione dei tipi di discorso, ad esempio di discorso apofantico e preghiera. Il discorso mostra e per questo il discorso apofantico, che mostra (a partire da ciò che si vede) ciò che si vede nel discorrere, è il modo di discorrere guida per definire il discorso in quanto tale. Invece la preghiera vuole ottenere. “Passami la mela!” – L’interesse è nell’ottenere ciò di cui ho bisogno. In questo senso è il fine ciò che distingue i tipi di discorso.

Tuttavia la distinzione è quantomeno problematica. Il discorso – “la sedia è rotta!” – a seconda del contesto potrebbe essere sia apofantico che preghiera. Potrebbe cioè essere una constatazione: “si è rotta la sedia” – oppure – : “qualcuno si occupa di ripararla o sostituirla?”. Certo, il discorso ha sempre un fine, ma può essere usato in molti modi, anche per ingannare o mentire. In effetti non si può confinare il problema della verità e della menzogna al discorso apofantico. Anche una preghiera può essere falsa. Ad esempio lei, giovane ragazza di bella presenza, chiede di sposarsi a un uomo di sessanta anni per amore, ma è evidente che è per i soldi.

Sospendendo il discorso sulla finalità del discorso, la finalità in Aristotele è una causa, la causa finale. La causa finale spiega il processo di produzione. La causa per cui tutte le cose, architetti e muratori, mattoni e calce, stanno insieme e si muovono è la casa alla fine, che è già nella mente dell’architetto il quale conosce il fondamento della costruzione. La causa finale potremmo dire è il fondamento del processo produttivo.

Gli elementi (il fuoco l’acqua l’aria e la terra) hanno dei luoghi originari, verso cui tendono. Qui non si tratta affatto di produzione “umana” ma di natura. Per natura il fuoco tende verso l’alto.

Heidegger<sup>3</sup> ha mostrato bene che l’interpretazione della natura di Aristotele è produttiva, nel senso della *physis* greca, come la rosa che sboccia e fiorisce, viene fuori. Il divenire viene interpretato come venire nella forma, maturare. Questa causa finale è qualcosa di umano o divino? E in che senso divino? Certo la forma del gatto è che quando cresce abbia certe caratteristiche specifiche, ma la causa finale è questo gatto qui che è cresciuto, pesa dieci chili ed è un po’ diverso da tutti gli altri gatti.

Gli atomisti mi pare che usino un discorso non apofantico ma che vorrei definire “postulativo”, perché non mostra a partire da ciò che si vede. Partono dal fatto che la realtà esiste e si muove, e spiegano il movimento non a partire da ciò che vediamo, ma postulando gli atomi, in quanto a partire da quello che si vede è impossibile spiegare il movimento (forse perché non si può spiegare il movimento da qualcosa in movimento). Il movimento ha bisogno per sussistere di qualcosa di indivisibile (il movimento fondamentale è il taglio?).

Come faceva notare il professor Sini è evidente il riferimento a Parmenide che è il punto di partenza di Platone e Aristotele da una parte, dall’altra parte degli atomisti. I primi lo criticano, i secondi lo seguono e in più coerentemente moltiplicano gli esseri, che diventano atomi.

La visione atomistica ha vinto nella modernità, non perché sono stati scoperti gli atomi, ma perché si sostiene che non possiamo conoscere le cose. Abbiamo fatto esperienza di una bella ragazza, ma questo è la

<sup>1</sup> Cfr. Aristotele, *Metafisica*, Libro A (primo).

<sup>2</sup> Cfr. M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Niemeyer, Halle a.d.S. 1927, §7 B.

<sup>3</sup> Cfr. M. Heidegger, *Phänomenologische Interpretationen zu Aristoteles. Ausarbeitung für die Marburger und die Göttinger Fakultät (1922)*, Günther Neumann (Hrsg.), Stuttgart 2003.

nostra percezione soggettiva. In realtà non sono che effluvi di atomi, ormoni, elettricità tra neuroni. E in un certo senso non dicono il falso.

Che poi non ci sia finalità non ha come conseguenza necessaria il meccanicismo. La macchina ha un fine, serve a qualcosa, spesso solo a una cosa.

Interessante sarebbe sperimentare il caos come lo desiderava Nietzsche. «Io vi dico: bisogna avere in sé ancora il caos, per partorire una stella danzante. Io vi dico: voi avete ancora il caos dentro di voi»<sup>4</sup>. Qui il caos è *physis* ed è produzione di una forma in movimento. Il caos, pathos e potenza creativa, dandosi tempo e ordine in sé necessariamente, porta alla luce una cosa in movimento secondo il suo ritmo. Penso a un'opera come lo *Zarathustra*. Nietzsche, anche dalla malvagità del caos in sé, produce libri buoni<sup>5</sup>, in modo necessario e liberante. La verità è detta e nascosta dentro la cosa che l'aforisma dice, fusa nel modo in cui è scritta. Nietzsche non ci ha lasciato una enciclopedia della scienza, ma era appassionato ai libri di scienza forse più che a quelli di filosofia. Ci ha lasciato forse la passione per il pensiero, come Heidegger fa notare, quando pone la domanda – «cosa significa pensare?»<sup>6</sup> – a partire dallo *Zarathustra*?

(9 novembre 2017)

---

<sup>4</sup> F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, trad. it a cura di M. F. Occhipinti, Mondadori, Milano 1992, cit., p. 12.

<sup>5</sup> Cfr. F. Nietzsche, *Ecce Homo. Wie man wird, was man ist*, trad. it a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano 1965.

<sup>6</sup> M. Heidegger, *Was heisst Denken?*, 1954, Niemeyer, Tübingen 1971.